

Lettere Verbanesi

Don Callisto

*Rievocazione di una visita inattesa di mons. Ildefonso
Schuster a Grantola*

racconto di
Emilio Rossi

Don Callisto era giunto a Grantola nel fiore degli anni, rubicondo in viso e forte come una roccia. Sentiva spesso ribollirgli in seno un vago senso di inquietudine che forse avrebbe trovato qualche valvola di sfogo incontrollato, se non avesse per caso scoperto, in una uggiosa serata d'inverno, nell'unica osteria immersa tra le vecchie case, una vocazione che faceva a pugni con quella che aveva animato gli anni della sua *giovanile etade*: la caccia. Spesso si era identificato nella figura dell'evangelico pescatore di uomini, mai però in un cacciatore, sia pure di anime.

I racconti infervorati dei soliti cacciaballe di provincia, che sembravano reduci da straordinari safari africani, catturarono la sua attenzione e, *plaf*, anche lui cadde nella rete come una starna maldestra. In realtà quei poveri sempliciotti non si erano mai spinti al di là dei boschi della Valtravaglia e, all'infuori di qualche lepre e di qualche raro tasso, stanato a fatica dal suo pertugio segreto, non erano mai riusciti a riempire il loro carniere. Merli e tordi se la ridevano a crepapelle quando li vedevano comparire tra i boschi così bardati, come in missione speciale per non si sa quale esercitazione militare. Ma tant'è: le loro *bagole*, frutto più di una fervida fantasia a caccia di boccaloni riuscirono a far breccia nella

testa del povero curato. Recitando ad alta voce i salmi di un popolo avvezzo alla guerra come quello d'Israele, continuava a ripensare alle imprese da Rodomonte che i suoi parrocchiani andavano raccontando ai più sprovveduti, anche se puntualmente smentiti dalle loro donne che a fine stagione non avevano avuto neppure la soddisfazione di cucinare una polenta con quattro uccelli di siepe.

Un bel giorno, don Callisto cedette dunque alle tentazioni di quegli indiavolati ed inguaribili don Chisciotte. Armato di tutto punto, con casacca e pantaloni nuovi di zecca, si pose al seguito di quella masnada. Inutile dire che la prima uscita fu un vero disastro: per poco don Callisto, tratto in inganno da un fruscio sospetto, non fece secco il suo cane che se la cavò con una sventagliata di piombini sul posteriore. Ma la passione e la voglia di competere con quegli assatanati compagni d'avventura finì per divorarlo, tanto che ogni mattina, prima della messa, andava girovagando per boschi e prati, voglioso più che mai di portarsi a casa come trofeo almeno un ingenuo leprotto o qualsiasi altra preda che avesse potuto accreditarlo presso la temuta opinione degli infingardi millantatori di imprese venatorie. Intanto però la fama delle sue scorribande, sempre più dissennate, s'era sparsa per il paese. I suoi lunghi ritardi per la celebrazione della messa mattutina avevano mandato su tutte le furie le pie beghine che dovevano attendere il suo ritorno chine sugli inginocchiatoi e per lo più in una chiesa gelida come una ghiacciaia. Tutto trafelato, don Callisto giungeva con un'ora e più di ritardo indossando ancora la divisa da cacciatore dopo aver legato il povero cane sul sagrato. Quando la porta si spalancava, il sagrestano si affrettava a dar di corda alle campane che suonavano più o meno a lungo secondo l'umore del prete cacciatore. Don Callisto si infilava in fretta e furia i paramenti sacri e in men che non si dica, con una

foga pari al suo gagliardo appetito non placato, divorava epistole e vangeli, prefazi e canoni a velocità supersonica. Del resto che ne sapevano quelle quattro beghine velate, ignoranti come capre, incapaci di comprendere il significato anche delle più elementari parole latine. Che continuassero a recitare i loro interminabili rosari e le loro ossessive preghiere litaniche e non si impicciassero degli affari del prete, cose da uomini che non avevano niente a che fare con le loro pratiche religiose. Don Callisto le aveva però sottovalutate, perché il plumbeo velo che eclissava le loro sembianze, nascondeva una lingua biforcuta, che non si sarebbe arrestata neppure davanti al cardinale arcivescovo. E così avvenne. Era appena arrivato a Milano Idelfonso Schuster, un monaco prestato alla diocesi ambrosiana perché ristabilisse il rigorismo morale del suo predecessore Carlo Borromeo.

Le lamentele delle pie donne di Grantola non rimasero inascoltate.

Quella mattina, durante la consueta lunga attesa del parroco don Callisto, in missione speciale sul S. Martino, alle ricerche della preda agognata, un pretino smilzo e dal volto emaciato varcò la soglia della chiesa parrocchiale e con una voce più mite che mai chiese umilmente di poter conferire col parroco. «Sarà un missionario di passaggio», argomentò il sagrestano per rispondere agli sguardi insistentemente curiosi delle donne che se ne stavano buone buone a biascicar rosari. «S'accomodi in sacristia, reverendo, il parroco sarà subito qui, almeno spero, se la caccia sarà stata propizia».

«Non importa – ribatté gentilmente il pretino – intanto continuerò a recitare il mio breviario». Suonarono le sette, suonarono le sette e mezza, suonarono le otto, ma quella mattina il curato sembrava aver perso la strada del ritorno. Poi, finalmente,

quando Dio volle, la porta della chiesa si spalancò. «Mattinata magra, donne» esclamò don Callisto, togliendosi il fucile di tracolla. Con suo grande stupore, notò però che il sagrestano, anziché precipitarsi verso il campanile per i quattro tocchi di rito, s'affrettava verso di lui, con fare preoccupato. Santo cielo, che cosa poteva essere accaduto? Moribondi non ce n'erano, partorienti neppure, che vorrà quest'asino di sagrestano? «Su, dunque, in fretta, suona quelle maledette campane che possa sbrigarmi a dir messa prima di cadere svenuto dalla fame».

«Signor curato, mi ascolti, in sacrestia c'è un pretino che l'aspetta, almeno da un'ora e mezza!» Diavolo, chi poteva essere quel rompiscatole, venuto a scompigliare il placido *tram tram* della sua vita di parroco di campagna? Non ebbe il tempo di terminare questa semplice riflessione che, come ai discepoli di Emmaus, i suoi occhi si aprirono e in quel pretino smilzo, ahimè, riconobbe inequivocabilmente il suo pastore. La porta della sacrestia si chiuse pesantemente dietro il curato e, mentre le campanette della chiesa di S. Carlo suonavano a distesa, non ci è dato di sapere che cosa abbia detto il cardinale al suo curato.

Possiamo forse immaginare un tormentone come quello descritto dal Manzoni ne "I Promessi Sposi", quando il povero don Abbondio si trovò al cospetto del cardinal Federico Borromeo. Sta di fatto che don Callisto ne uscì stravolto, col viso più purpureo che mai, con gli occhi cerchiati ed una tremarella per tutto il corpo. Quella mattina e nelle seguenti, la messa fu celebrata con un fervore da neofita e da quel giorno il povero curato dovette, suo malgrado, appendere schioppo e cartucciera al camino e lasciarsi di tanto in tanto trascinare dai ricordi e dalla fantasia in dolci avventure venatorie che gli sarebbero state precluse per sempre.